

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Processi partecipativi e pratiche collaborative per progettare il futuro

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1642665> since 2017-06-20T18:47:29Z

Publisher:

Edizioni dell'Orso

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

VALENTINA PORCELLANA e SILVIA STEFANI

PROCESSI PARTECIPATIVI E PRATICHE COLLABORATIVE
PER PROGETTARE IL FUTURO

*FARE IL PUNTO PER RIPARTIRE*¹

Al termine del percorso di ricerca che ha coinvolto, nel biennio 2013-2015, un'équipe multidisciplinare dell'Università di Torino – in collaborazione con colleghi delle università di Grenoble, Innsbruck, Neuchâtel, Mendrisio, Évora e dell'EURAC di Bolzano² – è possibile tentare un bilancio del progetto *Linguistic Minorities in the Alps: Ethnicity, Languages and Demographic Processes* (LIMINAL).

All'interno della complessa situazione sociolinguistica e culturale del territorio alpino, l'attenzione del progetto è stata incentrata sulle lingue minoritarie che storicamente sono parlate nelle valli alpine italiane e europee, con l'obiettivo di verificare le influenze che i cambiamenti demografici e la mobilità territoriale hanno avuto e hanno sull'utilizzo, la trasmissione e la rifunzionalizzazione degli elementi culturali – con particolare attenzione alla lingua – nelle comunità di minoranza.

Dal punto di vista metodologico, il progetto si è caratterizzato per almeno tre elementi: l'orientamento multidisciplinare, l'approccio multiscalare e l'attenzione al coinvolgimento delle comunità locali e alle ricadute pubbliche della ricerca. I luoghi in cui si sono messe alla prova le ipotesi e testati gli strumenti sono stati molteplici; i ricercatori e le ricercatrici, lavorando in diversi contesti accademici (e non) lungo l'intero arco alpino, hanno disegnato una costellazione di esperienze che possono essere considerate rappresentative di molte delle dinamiche in atto nella regione alpina. Un ulteriore "luogo" di riflessione e analisi, che ha consentito sintesi parziali ma aggiornate di ciò che si stava osservando, è rappresentato dalla scrittura scientifica. Le pubblicazioni hanno infatti accompagnato con regolarità il corso del progetto; in particolare, tre volumi collettanei, che hanno coinvolto complessivamente una settantina di ricercatori e ricercatrici, hanno consentito di ricomporre le diverse prospettive disciplinari, riflettere sugli strumenti utilizzati, fare il punto sullo stato degli studi per proporre nuove ipotesi di analisi.

Il volume pubblicato al termine del primo anno di progetto – intitolato *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane* (Porcellana, Diémoz, 2014) – ha riunito i contributi di antropologi, dialettologi, sociolinguisti, geografi e demografi. La situazione sociolinguistica e demografica delle comunità di minoranza delle valli alpine italiane è stata delineata sia attraverso i dati quantitativi disponibili, sia, soprattutto, attraverso i dati ricavati da analisi qualitative che hanno tentato di descrivere i nuovi assetti che stanno assumendo le comunità alpine. Esse, infatti, stanno vivendo profondi cambiamenti socioeconomici e culturali legati in particolare alla mobilità in uscita e in entrata. Ciò pone interrogativi sulla gestione del patrimonio materiale e immateriale, sui processi di integrazione di "vecchi" e "nuovi" abitanti, sul futuro stesso del vivere in montagna. Inserendosi nel dibattito in corso su questi temi a livello internazionale, il volume ha inteso presentare il complesso panorama delle valli italiane, considerato particolarmente interessante per estensione e per varietà di casi. La pluralità di esperienze che caratterizzano le Alpi dal punto di vista culturale, sociale,

¹ Nonostante il contributo sia frutto di una riflessione comune, si deve a Valentina Porcellana la stesura del primo, del terzo e del quarto paragrafo; a Silvia Stefani la stesura del secondo paragrafo.

² Il gruppo torinese era composto da Valentina Porcellana (responsabile scientifica del progetto), Elena Balbis, Maria Anna Bertolino, Giulia Fassio, Francesca Gobbo, Tullio Telmon, Pier Paolo Viazzo e Roberta C. Zanini. L'*advisory board* internazionale era composto da Marie-Christine Fourny (Université Joseph Fourier, Grenoble), Cyril Isnart (Universidade de Évora), Ernst Steinicke, Michael Beismann, Roland Löffler e Judith Walder (Universität Innsbruck), Luigi Lorenzetti (Università di Mendrisio), Federica Diémoz (Université de Neuchâtel), Marinette Matthey e Giovanni Depau (Université Stendhal Grenoble 3), Rautz Günther e Andrea Abel (EURAC, Bolzano).

economico, storico e che spesso convivono e si sovrappongono richiede necessariamente di essere indagata attraverso un approccio complesso. La definizione stessa di “minoranza linguistica” – il principale oggetto di interesse scientifico del progetto – è stata problematizzata, poiché essa racchiude elementi legati alla costruzione e alla rappresentazione di identità multiple. Agli aspetti prettamente linguistici e giuridici di tale definizione si sono sommati quelli antropologici dato il ricorso, da parte delle comunità indagate, a concetti come quelli di identità, etnia, cultura, senso di appartenenza, tradizione che vengono utilizzati come strumenti di identificazione e di autorappresentazione.

Inoltre, come detto, i gruppi di minoranza e le comunità abitanti le valli alpine italiane e europee si stanno rinnovando dal punto di vista demografico, rendendo ancora più variegato e mobile lo scenario da indagare. Metodologicamente, ciò impone che questi elementi siano analizzati di volta in volta nello specifico, senza generalizzare teorie per l'intero arco alpino che non può essere considerato come un “sistema monolitico”. La comparazione e l'integrazione dei dati demografici con quelli linguistici ed etnografici ha consentito da una parte di verificare quanto le trasformazioni socio-culturali abbiano inciso e incidano sulla vitalità delle lingue locali; dall'altra di ipotizzare i possibili scenari futuri. I cambiamenti nella composizione della popolazione si sono rivelati una chiave di lettura fondamentale attraverso cui analizzare, recandosi sul terreno, i processi di gestione del patrimonio culturale e della memoria storica locale, che coinvolgono in varia misura numerosi attori.

Proprio i temi della trasmissione del patrimonio materiale e immateriale, emersi come questioni spesso conflittuali a livello locale, sono stati al centro del secondo volume collettaneo, esito *in itinere* del progetto LIMINAL. *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina* (Porcellana, Greter e Zanini, 2015a) ha avuto l'obiettivo di indagare non più solamente, o prioritariamente, le comunità di minoranza linguistica che costellano le Alpi italiane, ma più in generale di descrivere le trasformazioni in atto nell'intero arco alpino, con un'attenzione specifica ai fenomeni di continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse. Ancora una volta, come previsto dal carattere multidisciplinare del progetto, per rendere conto della molteplicità di situazioni e di contesti, il volume ha coinvolto studiosi provenienti da ambiti disciplinari diversi e da diverse aree dell'arco alpino, che potessero offrire uno sguardo situato e puntuale su un ampio spettro di casi di studio, dalle valli piemontesi, valdostane e francesi, fino alle valli trentine e oltre, fino al confine italo-sloveno delle Valli del Natisone. La raccolta di questi contributi ha consentito di restituire una visione d'insieme dei cambiamenti – e delle continuità – in atto; l'ampia gamma di metodi e strumenti di indagine a cui i ricercatori e le ricercatrici hanno fatto ricorso ha reso possibile la raccolta di una quantità notevole di dati, di natura diversa, ma interdipendenti. Una lettura “sinottica” dei contributi ha consentito di individuare nuclei concettuali e tematici trasversali che sono stati un utile materiale di comparazione.

Una comune preoccupazione delle comunità indagate a cui gli studiosi hanno dato voce è legata, come ci si poteva aspettare, proprio alle dinamiche demografiche e alle loro conseguenze. Questi movimenti non sono univoci né omogenei nei diversi territori e definiscono scenari molto differenziati; sempre più numerose sono le iniziative sia “dal basso” sia “dall'alto” messe in atto per convertire lo spopolamento e l'abbandono che in buona parte ancora caratterizzano la montagna italiana ed europea. L'attenzione al patrimonio naturale e alla gestione equilibrata delle risorse è stata ed è al centro delle azioni di enti e istituzioni, più o meno radicati nella storia delle comunità, che oggi coinvolgono le nuove generazioni e i nuovi abitanti. Il continuo processo di adattamento al contesto ambientale, che ha modellato nel corso della storia norme e valori, si trova oggi confrontato con nuove sfide alla ricerca di nuovi equilibri. Il tema delle risorse è profondamente legato a chi le gestisce e a chi pensa di essere detentore del diritto a gestirle. L'ingresso di nuovi abitanti nelle comunità locali avviene attraverso modalità che ne condizionano i margini di movimento, il peso politico e decisionale all'interno delle comunità e che influiscono sugli elementi che favoriscono, o disincentivano, la tenuta della comunità stessa. Di volta in volta, viene negoziato chi possa legittimamente occuparsi di queste questioni, chi ne abbia diritto e responsabilità. In tutti i contributi del volume, il tema della comunità emerge

nitidamente, sia come oggetto e contesto di indagine, sia come soggetto che agisce sul territorio. È quindi interessante chiedersi chi componga effettivamente oggi le comunità, poiché le risposte, tutt'altro che scontate, consentono di individuare quali attori si muovano nello scenario alpino, che peso abbiano, quali strategie adottino e in definitiva come si collochino in un contesto in evidente mutamento. “Comunità alpine ricomposte”, “nuovi abitanti”, “nuovi montanari”, “montanari per scelta” sono alcune delle definizioni a cui i ricercatori hanno fatto ricorso per descrivere coloro che mettono in campo strategie diverse per affermare il proprio senso di appartenenza e il legame con il contesto in cui hanno scelto di vivere. Il ricorso a un'appartenenza “etnica” sembra una strategia piuttosto diffusa, che va anche al di là della lingua come fulcro di riconoscimento collettivo e al di là persino, come dimostrano alcuni esempi di “comunità immaginate” e transnazionali, della condivisione di un territorio.

Un'osservazione attenta delle dinamiche in atto in diverse zone alpine ha consentito di individuare una sorta di continuum tra le modalità di trasmissione delle risorse in relazione ai processi demografici e di tentare di avanzare ipotesi rispetto al futuro, come quella di ragionare in termini di “vuoti/pieni”, in cui gli “spazi vuoti” diventano spazi di azione che possono essere riempiti dai nuovi abitanti o dalle nuove generazioni. Gli spazi lasciati vuoti dallo spopolamento possono rivelarsi spazi di possibilità e di opportunità creativa che richiedono a nuovi e vecchi abitanti strategie inedite per gestire il presente e immaginazione per investire sul futuro. In questa ottica, il volume che chiudeva la seconda fase del progetto LIMINAL, proponeva una nuova sfida, incentrata appunto sugli scenari futuri, intorno a cui comunità locali e mondo scientifico, congiuntamente, erano chiamati a lavorare.

Proprio il tema dell'immaginare un futuro sostenibile per le comunità alpine, che chiudeva rilanciando in avanti quel secondo lavoro collettivo, è l'elemento centrale del terzo e (almeno per ora) ultimo volume del percorso LIMINAL. Il futuro e le modalità di pianificazione sono tra le principali preoccupazioni delle collettività e dei loro amministratori; in questo senso gli interventi di esperti sono spesso intesi come forme di ricerca-azione con risvolti politici, economici, ecologici e sociali. L'attenzione ai processi di sviluppo e il coinvolgimento dei diversi interlocutori incontrati nei luoghi di ricerca stanno diventando di interesse crescente anche tra i ricercatori accademici. Sempre più spesso, infatti, i ricercatori e le ricercatrici sono coinvolti in progetti in cui la riflessione scientifica deve fare i conti con l'impatto e la ricaduta sui territori e sulle popolazioni già a breve-medio termine. In diversi contributi apparsi nei due volumi precedenti, era già emerso come il coinvolgimento delle comunità in tutte le fasi di ricerca – e non soltanto nella fase finale cosiddetta di restituzione – favorisse la capacità delle persone coinvolte di riflettere su di sé e sui cambiamenti socio-demografici e culturali che le vedevano protagoniste, in modo da poterne governare più consapevolmente gli esiti. Dunque, la necessità di approfondire il tema della partecipazione e della co-costruzione dei saperi – già in parte esplorata per l'area alpina anche all'interno di un altro volume di questa collana (Bonato, Viazzo, 2013) – è maturata all'interno del lungo percorso inter e multi disciplinare del progetto LIMINAL. Quella che oggi, a livello accademico, viene definita come la terza missione della ricerca scientifica – il *public engagement* – è una questione che pone una serie di sfide e di interrogativi per i ricercatori, non soltanto perché è una delle voci esplicitamente richieste dai bandi competitivi nazionali e europei, ma anche perché sta crescendo sempre di più la consapevolezza delle responsabilità pubbliche della ricerca scientifica.

La difficoltà di esplicitare l'impatto e le ricadute della ricerca – data l'ancora piuttosto scarsa attenzione a questi aspetti da parte delle scienze umane e sociali, per quanto ciò possa sembrare paradossale – ci ha portato a riflettere in maniera più organica sul significato del nostro lavoro e sugli strumenti a disposizione per coinvolgere effettivamente tutti gli attori che incontriamo durante il nostro lavoro di ricerca. Senza tralasciare gli aspetti inter e multidisciplinari, in questo volume è stato privilegiato un approccio socioantropologico, coinvolgendo ricercatori e ricercatrici che stanno concentrando le loro riflessioni proprio sugli aspetti metodologici del loro impegno sul campo nell'ottica della co-costruzione dei saperi e della ricaduta della ricerca in termini di attivazione delle comunità.

Agli esempi in area alpina ci è sembrato necessario, proprio al termine dell'esperienza di LIMINAL, aprire la riflessione ad altri contesti, sia rurali sia urbani, nelle Alpi e altrove. I contributi presentano strumenti diversi che danno conto, anche se non in modo esaustivo, delle diverse possibilità a disposizione dei ricercatori che vogliono incidere sulla realtà su cui indagano attraverso prospettive che possono essere presentate come antropologia pubblica, ricerca trasformativa, ricerca-azione, processi partecipativi. A questi posizionamenti interni alle discipline umane e sociali è dedicato il prossimo paragrafo, mentre più avanti saranno presentati alcuni tra gli strumenti utilizzati dai diversi ricercatori nella concreta pratica sul campo.

POSIZIONARSI

Dagli anni Novanta del Novecento ad oggi la ricerca nel campo delle scienze umane e sociali sta attraversando una fase di trasformazione, al tempo stesso critica e ricca. Le medesime domande, tensioni, riflessioni si declinano tanto nell'antropologia, quanto nella geografia e nella linguistica, nella sociologia e nella pedagogia, discipline a cui fanno riferimento gli autori e le autrici di questo volume. Tali tradizioni scientifiche, infatti, negli ultimi decenni si sono confrontate con interrogativi e questioni che ne hanno messo in discussione l'utilità e la legittimità. La critica postmodernista, alla luce delle riflessioni sul nesso potere/sapere e sui regimi di visibilità elaborate da Foucault, ha problematizzato l'osservazione partecipante, svelando la violenza che può essere insita nello sguardo dell'osservatore (Scheper-Hughes, 1995). L'emergere della presenza sempre più consapevole di ricercatori nativi, inoltre, ha reso ancora più problematico lo spazio di azione e il ruolo dell'osservatore esterno (Cuturi, 2010). Già negli anni Novanta, James Peacock (1997) riconosceva l'impellenza di un ripensamento interno alle scienze umane e sociali per riuscire a mantenere una funzione coerente con le trasformazioni delle società e della scienza. A più riprese antropologi e sociologi, in particolare, si sono interrogati sulla legittimità e l'utilità della ricerca sociale (Pavanello, 2010); sul coinvolgimento attivo e politico dei/delle ricercatori/ricercatrici (Scheper-Hughes, 1995; Burawoy, 2005); sulla connessione tra piano teorico e pratico (Schensul, Stull, 1987; Lassiter, 2005); sui ruoli e sulla distribuzione del potere dei partecipanti (accademici e non) al processo di ricerca (Favole, 2013).

Sulla base di tali questioni, la tradizione di ricerca precedente è stata messa in discussione, mettendo in primo piano il posizionamento del ricercatore nelle questioni studiate e restituendo centralità agli scopi etici della ricerca scientifica, vista come strumento per migliorare le condizioni di vita dell'umanità (Burawoy, 2005; Lassiter, 2005). In particolare, alle scienze sociali è riconosciuto un ruolo centrale nel processo di formazione dello spazio pubblico sociale e nella capacità di aumentare la consapevolezza e l'autodeterminazione dei soggetti che esse coinvolgono. Tanto Scheper-Hughes, quanto Lassiter in antropologia e Burawoy in sociologia invitano i ricercatori a riscoprire i motivi che li hanno fatti avvicinare alle discipline sociali: il desiderio di giustizia, libertà, equità. La complessità, con cui tutti siamo confrontati, rende ancora più urgente ripensare le nostre discipline ponendoci interrogativi che per troppo tempo sono passati in secondo piano rispetto a questioni metodologiche o teoriche, ovvero: *per chi e per cosa* facciamo ricerca? A chi parliamo con le nostre pubblicazioni? Quali sono i fini delle nostre discipline e delle società alla cui riproduzione contribuiamo? Quale legittimità e giustificazione diamo al nostro lavoro? Qual è il valore politico di fare oggi ricerca sociale?

Come ricercatrici e ricercatori di scienze sociali abbiamo l'opportunità di rispondere a tali questioni in diversi modi: in primo luogo, attraverso la selezione dei problemi e dei temi che intendiamo indagare. Il nostro ruolo ci permette infatti di evidenziare l'importanza di determinate questioni, a cui troppo spesso non viene dedicata l'attenzione necessaria (Schensul, Stull, 1987); di trasformare problemi privati in questioni pubbliche e di portare alla luce i rapporti di potere e dominio che intercorrono nelle nostre società (Frisina, 2015). Lo sguardo ostile (*hostile gaze*) riconosciuto dai postmodernisti diventa così un'occasione di dare *voce* a soggetti e questioni marginali. Il valore che la ricerca può apportare in tali operazioni consiste nell'impegno per il riconoscimento della *complessità* delle questioni in analisi e, di conseguenza, delle soluzioni possibili e pensabili.

Le esperienze di ricerca *engaged* spesso travalicano i confini tradizionali della ricerca, sviluppando o inserendosi all'interno di progetti trasformativi, sperimentando – e a volte inventando – una dimensione applicativa, pratica, lontana dalla posizione dell'osservatore distante, neutrale e obiettivo protagonista di una fase precedente delle scienze sociali e umane. La capacità di rendere conto della complessità, infatti, rappresenta una ricchezza preziosa nell'ideazione e implementazione di progetti volti a produrre un cambiamento reale e tangibile nella vita dei soggetti coinvolti. Al tempo stesso, la partecipazione diretta nel cambiamento può rappresentare a sua volta una strategia per sviluppare una conoscenza approfondita e complessa di un fenomeno, in quanto permette di accedere a dinamiche, informazioni e attori che spesso rimangono preclusi al semplice osservatore partecipante (Lewin, 1951; Scheper Huges, 1995). Il coinvolgimento in un processo *trasformativo*, tuttavia, aggiunge complessità e richiede a chi è impegnato nella ricerca l'esercizio di una costante e vigile riflessività.

Da un lato si auspica, dunque, il superamento delle barriere disciplinari e lo sviluppo di sinergie e contaminazioni inedite all'interno dell'accademia, dall'altro non è possibile pensare a una ricerca che voglia essere trasformativa senza la partecipazione degli attori sociali interessati dal fenomeno in analisi. Favole (2013) sottolinea che, nell'epoca della globalizzazione, gli antropologi si stanno sempre più spesso trovando a condividere con i “nativi” gli stessi linguaggi, strumenti, concetti e obiettivi, in un gioco di continui rimandi, rispecchiamenti e rielaborazioni locali creative. La condivisione di tali elementi costituisce un sistema di ponti che rendono auspicabile l'adozione di una prospettiva collaborativa e partecipativa nella ricerca umana e sociale, giungendo così a risolvere la questione della *too much extraversion, too much intraversion*, propria della tradizione antropologica (Lassiter, 2005). Alla nascita della ricerca etnografica, infatti, il focus dell'attenzione era sbilanciato sui soggetti incontrati sul campo, occultando la soggettività del ricercatore, al punto da creare scandali nei momenti in cui questa diveniva manifesta, come nel caso della pubblicazione dei diari personali di Malinowski. L'antropologia postmodernista, al contrario, si è focalizzata in maniera forse eccessiva sull'esperienza del ricercatore, mettendone in luce l'importanza del posizionamento e dell'autoriflessività a discapito della possibilità di produrre una conoscenza che avesse un più ampio respiro rispetto all'incontro, unico e situato nel tempo e nello spazio, tra ricercatore e soggetti della ricerca. La tradizione di ricerca nata dagli interrogativi discussi sembrerebbe, invece, situarsi in una posizione mediana tra tali estremi: il riconoscimento dei saperi e del ruolo fondamentale dei soggetti protagonisti della ricerca diventa centrale, ma in un'ottica, appunto, di collaborazione e partecipazione, all'interno di un “fare ricerca *con*” gli altri. Questi *altri* appartengono a gruppi diversificati, come si vedrà anche dagli esempi raccolti in questo volume. Semplificando, però, come suggerivano Jean Schensul e Donald Stull già alla fine degli anni Ottanta, due categorie sono fondamentali per attivare dinamiche realmente trasformative: i decisori politici o le istituzioni da una parte, e le persone implicate direttamente nelle questioni indagate dall'altra. Il livello politico e quello collettivo dovrebbero, dove possibile, essere coinvolti contemporaneamente per garantire un'azione efficace e duratura.

L'implicazione dei ricercatori e delle ricercatrici nello sviluppo di processi trasformativi costituisce, dunque, una risposta alla questione della legittimità della ricerca e della restituzione. Favole (2013, p. 190), in maniera provocatoria critica il termine “restituzione”, inteso come ricomposizione di un equilibrio precedente «in cui nessuno deve più nulla a nessun altro». Aniché al semplice *restituire*, l'antropologo preferisce fare riferimento alla creazione di rapporti di collaborazione di lunga durata, basati sulla condivisione di obiettivi e di strumenti, in un'ottica di *reciprocità*. I cambiamenti concreti che una ricerca applicata e *engaged* produce costituiscono dunque una possibile restituzione di cui tutti fanno esperienza e di cui godono i vantaggi. All'interno della dinamica del dono, basata sulla reciprocità, una conoscenza che rimanga limitata al ristretto mondo accademico non può essere soddisfacente, poiché contribuirebbe alla riproduzione di asimmetrie di potere. Le esperienze di ricerca descritte nei capitoli successivi si interrogano, dunque, anche sulle nuove modalità e sugli strumenti per riuscire a dialogare con altri pubblici, quali i soggetti partecipanti alla ricerca, i decisori politici, la più ampia società civile.

METODI E STRUMENTI DELLA PARTECIPAZIONE

Affinché le prospettive evocate nel paragrafo precedente non costituiscano soltanto una cornice teorica, ma si prospettino come pratiche reali e concrete, è necessario dotarsi di un impianto metodologico efficace. Come detto, nel corso del progetto LIMINAL è emersa a più riprese l'intenzione da parte dei ricercatori e delle ricercatrici di contribuire in modo concreto ai progetti locali di sviluppo e pianificazione del futuro delle comunità indagate. Insieme a una serie di *stakeholders* più o meno istituzionali, già nei volumi precedenti sono stati descritti metodi e strumenti per il coinvolgimento e la partecipazione alla ricerca. Nonostante i contributi presentati in questo volume siano caratterizzati da una notevole eterogeneità e differiscano tra loro in ragione delle discipline di afferenza degli autori e delle autrici, degli obiettivi interni alle singole esperienze di ricerca e dei processi che hanno consentito di raggiungerli, così come dei contesti stessi di realizzazione, l'interesse per gli aspetti pubblici della ricerca, trasversale rispetto ai posizionamenti disciplinari, ci ha indotto a riflettere in maniera specifica sul ruolo dei ricercatori sul campo, sulle ricadute stesse delle indagini scientifiche, sul cosiddetto *public engagement* che sempre più spesso viene richiamato anche in ambito accademico.

La prima parte del volume, in linea con gli obiettivi del progetto LIMINAL, è dedicata a ricerche relative all'ambito alpino e descrivono esperienze che hanno coinvolto antropologi, linguisti, sociologi e geografi. La seconda parte, invece, ha inteso concludere il percorso di ricerca aprendo a nuovi scenari, montani e non. Le ricercatrici – i contributi extra-alpini sono tutti a firma di antropologhe e sociologhe donne – si muovono tra diversi contesti, tanto rurali, come le comunità montane del Chiapas o le aree contadine nel Sud del Brasile, quanto urbani, come Torino, Genova, Milano e New York. I diversi progetti, sperimentati nelle Alpi e altrove, presentano un insieme di strumenti, metodologie e considerazioni che possono fornire spunti di riflessione e indicazioni concrete per potersi approcciare a interventi di tipo partecipativo e collaborativo.

Un primo elemento – essenziale perché una ricerca possa dirsi collaborativa – è rappresentato dall'effettivo coinvolgimento di interlocutori con cui il ricercatore deve interagire sul campo, fin dalle prime fasi di negoziazione. Dagli interventi presentati nel volume emerge come chi fa ricerca si trovi confrontato con tipi di attori molto diversi tra loro. Da una parte ci sono coloro che occupano ruoli istituzionali, amministratori locali o sovralocali attenti allo sviluppo o al rilancio dei territori; ci sono i cosiddetti "intellettuali locali", sempre più consapevoli di essere "portatori di cultura", come li definisce Laura Bonato (*infra*). In molti casi, possono diventare veri e propri imprenditori delle proprie comunità, organizzatori di eventi, "sponsor" delle particolarità che ritengono caratterizzare il proprio ambiente culturale. Queste figure possono cercare la collaborazione con i ricercatori esterni, ma più spesso mettono in atto forme di resistenza a quelle che sono sentite come pratiche intrusive. Tra questi animatori di comunità si possono trovare nuovi abitanti che si fanno portatori di istanze di recupero della memoria, anche per entrare essi stessi a far parte del gruppo locale. In diversi progetti descritti in queste pagine, i ricercatori e le ricercatrici si sono dovuti confrontare con i rappresentanti di enti e istituzioni di diverso livello (locali, sovralocali, internazionali come nel caso di ONG) in partnernariato tra loro per la realizzazione di uno stesso obiettivo; in questo caso il ruolo dei ricercatori è stato spesso quello di mediatori tra le parti e di facilitatori dei processi, oltre che di osservatori. La ricerca di Elena Ianni, svolta nelle comunità Tsetsales della regione montagnosa del Chiapas, in Messico, è un esempio di collaborazione nata tra accademici, tecnici e leader tradizionali al fine di sviluppare una riflessione comune e giungere ad azioni concrete per far fronte alla crescente povertà locale, aumentando, al tempo stesso, il potere di autodeterminazione delle comunità. La ricercatrice ha dovuto e saputo cedere spazio e potere, riconoscendo la parzialità delle proprie risposte alla questione della povertà, valorizzando il sapere e le scelte dei leader tradizionali, in un fruttuoso scambio di competenze, conoscenze e prospettive etiche. Al tempo stesso la partecipazione dell'università si è rivelata importante sia come fattore di redistribuzione di *voice* e visibilità, sia per le riflessioni critiche che ha promosso e che sono state recepite e apprezzate dagli altri partecipanti.

Il coinvolgimento dell'accademia in una lotta di un movimento locale si ritrova anche nel saggio di Maria Livia Alga e Maria Teresa Muraca, in cui è descritta un'esperienza di ricerca svolta nel sud del Brasile in collaborazione con le militanti del *Movimento de Mulheres Camponesas*. L'impegno politico nella lotta contadina, in questo caso, non costituisce solo un metodo, ma uno dei motivi della ricerca di campo. L'impegno politico e personale di cui rendono conto le autrici e la conseguente impossibilità di porre una "fine" all'esperienza di campo richiamano le riflessioni di Favole (2013) discusse nel paragrafo precedente: a una restituzione che ristabilisca l'equilibrio iniziale, in una situazione in cui nessuna delle due parti deve più nulla all'altra, le ricercatrici preferiscono lo sviluppo di una relazione di collaborazione, impegno comune, reciprocità, coinvolgimento personale, che si protrae nel tempo. Solo in questo modo, sostengono, è possibile creare connessioni solidali in politica e discorsi condivisi in epistemologia.

A fronte di questa molteplicità di esperienze e di interlocutori, la parola informatori – utilizzata classicamente dall'antropologia, ma non solo – è stata via via sostituita in base al rapporto che si veniva a creare sul campo, alla durata e alle modalità di svolgimento dei processi di ricerca. Dunque, gli autori e le autrici parlano di collaboratori (Bonato), interlocutori (Porcellana), fonti e testimoni (Cusan e Rivoira), co-ricercatori (Alga e Muraca). Anche il numero di persone con le quali i ricercatori hanno a che fare sul campo è molto variabile, ma molto raramente si tratta di costruire un rapporto privilegiato con un solo informatore privilegiato. In alcuni casi, come per le ricerche di tipo linguistico e toponomastico come quelle dell'ATPM descritte da Federica Cusan e Matteo Rivoira, è possibile quantificare in circa 3000 collaboratori, di cui 200 raccoglitori, coloro che sono stati coinvolti in modo diretto dalle inchieste sul campo. Per le proporzioni e la durata di alcune ricerche si rende dunque necessario un periodo iniziale di formazione che coinvolga esperti accademici e "raccoglitori indigeni". Questi periodi di comune apprendistato avvicinano le parti e contribuiscono a rendere i processi di ricerca compresi, oltre che condivisi.

Certamente, processi così complessi hanno nel tempo un fattore fondamentale. Da una parte, i tempi lunghi consentono di maturare obiettivi e strategie comuni, di costruire delle relazioni di fiducia, di comprendere a fondo le esigenze di persone e comunità; dall'altra, oltre alle difficoltà economiche e logistiche del protrarsi della ricerca – problema oggi più che mai attuale per le scienze umane e sociali –, il rischio è quello di demotivare chi non ha le competenze per comprendere obiettivi a lungo termine, anche quando sono a proprio vantaggio. Anche il tempo, dunque, va negoziato rispetto alle esigenze specifiche, in modo che tutti coloro che sono coinvolti si sentano contemporaneamente protagonisti e responsabili dei processi in atto.

Proprio il termine "processo" torna nei diversi saggi come elemento di interesse, a volte più ancora degli esiti finali delle imprese scientifiche. Come nel caso dell'etnografia collaborativa descritta da Valentina Porcellana, l'antropologa ha rinunciato ad una posizione fortemente autoriale proprio per riuscire ad osservare dall'interno e "alla pari" il processo di co-creazione dei testi che venivano prodotti per raccogliere la memoria collettiva di una comunità alpina. Per documentare il processo è innanzitutto previsto di vivere una lunga esperienza di condivisione.

In molti dei saggi seguenti, i ricercatori e le ricercatrici parlano di come l'esperienza sul campo travalichi i confini del progetto, gli scopi dell'indagine scientifica e dell'impegno professionale per imprimere un segno indelebile nelle loro biografie personali. Le esperienze di cui parlano, però, non sono necessariamente imprese eccezionali, ma momenti quotidiani, circoscritti a luoghi e incontri che, per il carattere di forte condivisione, hanno assunto valenze emotive anche molto forti.

Proprio per la loro forza emotiva oltre che professionale, molte esperienze sul campo si rivelano difficili da chiudere. Dopo aver tanto faticato per costruire una rete di relazioni, per negoziare un ruolo, per raggiungere un obiettivo comune non è scontato riuscire a rinunciarvi, soprattutto quando la comunità alla quale i ricercatori dovrebbero appartenere, cioè quella accademica, non riconosce lo sforzo conoscitivo fatto, gli strumenti utilizzati e gli obiettivi raggiunti. D'altra parte, se chi fa ricerca si attiene, come esito del percorso di ricerca, a restituire ai partecipanti oggetti riconosciuti soltanto all'interno dell'istituzione accademica come le pubblicazioni specialistiche, il rischio è quello di non essere compresi dai propri interlocutori sul

campo. Non per tutti, infatti, come sottolineano Alga e Muraca, la lettura è una pratica quotidiana né la scrittura scientifica è di facile approccio per un vasto pubblico. Per superare queste difficoltà i saggi raccolti descrivono modalità e strumenti che vanno nella direzione di costruire patrimoni di dati e informazioni condivise e condivisibili a partire dalle esigenze e dai bisogni raccolti sul campo: dagli archivi alle mappe di comunità, dall'etnografia collaborativa a processi di ricerca-azione.

Proprio a esperienze di ricerca-azione fanno riferimento diversi saggi qui raccolti. La metodologia, ideata da Kurt Lewin negli anni Cinquanta del Novecento, mette in discussione la separazione tra teoria e pratica; da un lato, infatti, individua nella promozione del cambiamento un obiettivo centrale della ricerca, dall'altro riconosce un valore epistemologico e conoscitivo al coinvolgimento diretto nel processo stesso. Ne è un esempio la ricerca-azione presentata da Francesco Tarantino e Fabrizio Floris, che si pone al servizio del sistema di welfare tradizionale per rispondere alle esigenze di una popolazione montana sempre più mobile e in continua trasformazione, soprattutto in ragione del recente confronto con la complessa questione dell'accoglienza dei rifugiati. In un processo partecipativo che ha visto coinvolti tanto i rifugiati, quanto la popolazione locale di lunga data, in particolare anziani e disoccupati, il gruppo di ricerca ha ideato una "banca delle competenze"; il dispositivo si è rivelato efficace nel promuovere al tempo stesso l'*empowerment* dei rifugiati, l'*active ageing* degli anziani e lo scambio reciproco tra i diversi gruppi di cittadini con specifiche esigenze, offrendo, inoltre, un apporto alla riflessione relativa ai modelli di welfare esistenti.

Anche il percorso di ricerca-azione presentato dal gruppo eterogeneo "Archivio Vivo", composto da assistenti sociali e ricercatrici universitarie, ha sperimentato modalità innovative per contrastare la tendenza al prestazionismo del welfare e al ripiegamento degli operatori sociali su sé stessi. Attraverso la narrazione e la co-costruzione di un archivio di storie e saperi, la memoria del proprio lavoro ha preso una forma ben diversa da quella del deposito di pratiche e cartelle cliniche che spesso finiscono per essere dimenticate o mandate al macero. Attraverso le storie dei pazienti e della relazione con essi, gli operatori sociali hanno ritrovato il senso del proprio agire e il valore del proprio ruolo, tanto da voler condividere queste narrazioni all'interno di un archivio online.

Nel quadro dei servizi sociali pubblici si inserisce anche il contributo di Silvia Stefani, che sviluppa una riflessione sulle potenzialità dell'utilizzo di strumenti antropologici all'interno di una ricerca-azione multidisciplinare a contrasto dell'*homelessness*. In un contesto in cui antropologi, designer, educatori, operatori sociali e persone senza dimora sono impegnati nella realizzazione di laboratori partecipativi volti a sperimentare nuove forme di presa in carico e di *empowerment* dei partecipanti, l'antropologia ha apportato un contributo metodologico prezioso: da una parte la riflessività con i cui i partecipanti devono fare i conti quotidianamente per analizzare il proprio operato, dall'altra un ascolto attivo e l'osservazione partecipante e non giudicante che hanno consentito di capovolgere dall'interno i paradigmi dell'assistenza, puntando sulle capacità anziché sulle mancanze di chi è "preso in carico".

Un altro filone metodologico esplorato all'interno del volume è costituito dalla ricerca visuale, un ambito che ha una lunga tradizione, soprattutto in discipline quali l'antropologia, ma che sta avendo attualmente un'ampia e feconda diffusione anche in ragione del momento storico attuale, sempre più legato alla presenza e alla produzione di contenuti visuali. L'accessibilità e la familiarità che contraddistingue oggi il rapporto degli attori sociali con gli strumenti e le tecniche di produzione rende la ricerca visuale un campo che offre ampi spazi di partecipazione e collaborazione. La maggior parte delle tecniche di ricerca visuale, dalla mappatura alla fotografia riflessiva, dal video-making al photo-voice, beneficiano della continua collaborazione tra ricercatori e soggetti della ricerca e possono essere declinate in diversi gradi di partecipazione. Consapevoli delle riflessioni di Foucault, la visualità può essere riconosciuta come un dispositivo discorsivo di interpretazione e produzione della realtà; la ricerca visuale partecipata può, dunque, contribuire a produrre *contro-visualità*, rendere visibili e udibili la voce e lo sguardo di chi rivendica il diritto di vedere e di essere visto altrimenti (Frisina, 2013).

Un esempio di ricerca visuale è quello presentato da Alice Stefanizzi e Bikki Tran Smith. Realizzato con un gruppo di persone senza dimora di New York all'interno di un più ampio programma di inserimento abitativo, l'intervento utilizza la tecnica della foto-elicitazione, ossia promuove la produzione di scatti fotografici da parte dei partecipanti in modo da facilitare la loro capacità di racconto rispetto ai propri percorsi di vita, fortemente segnati da violenza e disagio. La realizzazione del materiale visuale e, di conseguenza, di auto-rappresentazioni libere e non guidate dai ricercatori, diventa una strategia di espressione di *agency* e favorisce l'*auto-advocacy* e l'attivismo personale, sociale e politico dei partecipanti.

Maddalena Bartolini e Erika Lazzarino, nei rispettivi contributi, raccontano di due esperienze di video-partecipativo in contesti di periferia urbana. La prima descrive la collaborazione nata tra ricercatori, musicisti e adolescenti residenti in una periferia genovese, che ha portato alla realizzazione di un centro giovanile, a numerose iniziative pubbliche – compreso un festival – e alla produzione di un video che ha contribuito a risignificare quello che veniva definito un “vuoto urbano” e proporre delle contro-visualità, alternative al discorso dominante che marchiava i giovani di periferia come soggetti marginali e devianti. L'esperienza di Lazzarino si colloca, invece, nel contesto milanese e utilizza lo strumento del video partecipativo come dispositivo catalizzatore per interrogarsi in maniera collaborativa rispetto alle trasformazioni della città e del concetto di abitare.

Questi contributi fanno emergere come l'uso di metodologie visuali nel percorso di ricerca offra l'opportunità di stabilire delle “traduzioni di ritorno”, utili per riportare il sapere a coloro da cui proviene (Burawoy, 2007). A differenza dei testi accademici, infatti, i materiali visuali hanno un potenziale comunicativo che raggiunge diversi pubblici, a partire dai soggetti coinvolti nella ricerca, fino alla società civile e ai decisori politici.

A cavallo tra la ricerca-visuale e la ricerca-azione si colloca il contributo di Laura Bonato sulle *parish map*, in quanto prodotto visuale grazie al quale si costruiscono dinamiche partecipative. Il concetto di mappa torna sotto varie forme in diversi contributi, anche nella sua accezione metaforica di strumento di orientamento. Molto concretamente, invece, le *parish map* descritte dall'antropologa torinese hanno una triplice funzione: sono un collante per la popolazione locale che collabora alla loro costruzione, si rivelano uno strumento di indagine stimolante durante il processo di elaborazione e rappresentano un prodotto finale concreto sulla base del quale la comunità locale può ripensare la propria progettazione futura, poiché contribuisce a fare emergere desideri, aspettative, urgenze, potenzialità e spazi vuoti “da riempire”.

Al tema del futuro e della sua pianificazione è dedicato il contributo di Alessandro Gretter, Beatrice Marelli, Martina Giovanella e Rocco Scolozzi. Il loro oggetto di analisi è, infatti, la capacità di una istituzione secolare come quella delle Regole trentine di rispondere alle esigenze degli abitanti della montagna di oggi facendo perno sui valori costruiti e condivisi nel tempo.

TRA MEMORIA E FUTURO

L'esigenza di connettere elementi culturali del passato con i bisogni attuali emerge con chiarezza in tutti i saggi dei tre volumi del progetto LIMINAL. È nell'ambito di questa sfida non semplice che si gioca anche il contributo dei ricercatori e delle ricercatrici delle scienze umane e sociali che hanno deciso di mettersi in ascolto delle esigenze delle persone incontrate durante i loro percorsi di ricerca. La pratica stessa di “fare campo”, scendendo a rasoterra, condividendo percorsi di vita e progetti di persone e comunità, accorciando distanze e creando punti di vista inediti può essere utilizzato per trasformare i saperi e le istituzioni tradizionali in elementi di futuro, di “buona vita” (Gretter *et al.*, *infra*) e in “cammini verso la soluzione” (Ianni, *infra*).

In questa prospettiva gli “esercizi di futuro” proposti dai ricercatori ai regolieri di Spinale e Manéz, così come i percorsi di formazione condivisi dalle comunità Tseltales messicane, le mappe percettive disegnate nelle comunità alpine o i percorsi di foto-elicitazione tra le strade di New York di ex senza dimora non solo soltanto strumenti per la raccolta di dati che verranno utilizzati dai ricercatori per i loro fini scientifici, ma strumenti in mano alle persone per ragionare su di sé e riposizionarsi rispetto alle scelte e alle opportunità.

In modo più o meno esplicito, questi strumenti sono alla base di relazioni che hanno poggiano sul concetto antropologico di dono, cioè quella «relazione di scambio», come la definiscono Federica Cusan e Matteo Rivoira, che crea e rinsalda quei rapporti di fiducia grazie ai quali si “fa comunità”.

Tutte le modalità di ricerca che prevedono uno scambio di competenze, di saperi e di sentimenti, oltre ad una funzione relazionale, ne hanno una creativa che contribuisce alla costruzione di immaginari alternativi, di nuovi scenari e di nuove opportunità. Inoltre, essi risultano essere efficaci per i ricercatori stessi, essendo antidoti a quella che i partecipanti all’“Archivio vivo” di Verona chiamano «vampirizzazione accademica» (Cima *et al.*, *infra*). Senza scambio e condivisione, il rischio che si corre è quello dell’autoreferenzialità che fa dimenticare per chi e con chi facciamo ricerca scientifica.

Riferimenti bibliografici

- Bonato L., Viazzo P.P. (a cura di) (2013), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi: studiare, valorizzare, restituire*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- Burawoy M. (2005), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70, 1, pp. 4-28.
- Cuturi F. (2010), *Parole*, in Pennacini C. (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Roma, Carocci, pp. 125-186.
- Favole A. (2013), *Terreni condivisi. Etnografia e restituzione, tra Alpi e Oceania*, in Bonato L., Viazzo P.P. (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, pp. 185-195.
- Frisina A. (2013), *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, Torino, UTET Università.
- Frisina A. (2015), *Prefazione. Esperienze di sociologia visuale come sport da combattimento*, in Queirolo Palmas L., Stagi L. (a cura di), *Fare sociologia visuale immagini, movimenti e suoni nell’etnografia*, Trento, ProfessionalDreamers, pp. 9-14.
- Lassiter E. (2005), *Collaborative Ethnography and Public Anthropology*, in «Current Anthropology», 46, 1, pp. 83-106.
- Lewin K. (1951), *Field Theory and Social Science; Selected Papers on Group Dynamics*, New York, Harper & Row.
- Pavanello M. (2010), *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Bologna, Zanichelli.
- Peacock J.I. (1997), *The Future of Anthropology*, in «American Anthropologist», 99, pp. 9-29.
- Porcellana V., Diémoz F. (2014), *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- Porcellana V., Gretter A. e Zanini R.C. (2015a), *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- Porcellana V., Gretter A. e Zanini R.C. (2015b), *Continuità/discontinuità in area alpina: una lettura interdisciplinare*, in Porcellana V., Gretter A. e Zanini R.C. (a cura di), *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, pp. 7-26.
- Scheper-Hughes N. (1995), *The Primacy of the Ethical: Proposition for a Militant Anthropology*, in «Current Anthropology», 36, 3, pp. 409-440.
- Schensul J.J., Stull D.D. (1987), *Introduction*, in Schensul J.J., Stull D.D. (a cura di), *Collaborative Research and Social Change. Applied Anthropology in Action*, Boulder and London, Westview Press, pp. 1-5.